Anno VIII. Salerno, 27 Marzo 1876. N.° 9 e 10

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Sulle casse di risparmio scolastiche* — *Dell' ufficio della donna*, dialogo — *Un pietoso ricordo* — *Un po' di commento ai Promessi Sposi* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

ALCUNE ALTRE PAROLE

SULLE PICCOLE CASSE DI RISPARMIO SCOLASTICHE.

Quando parecchi anni addietro primamente proponevo nelle scuole primarie così maschili come femminili (1) la instituzione di piccoli depositi o casse di risparmio pei motivi stessi che presentemente si adducono in molte affettuose ed eloquenti circolari che lessi dettate da egregi Ispettori Scolastici che all' impulso dato dal Governo e al proprio cuore obbediscono; e le proponevo a scopo di beneficenza per promuovere dall' un canto il risparmio e destare dall' altro a nobili sentimenti il cuore giovinetto, inviavo quel mio scritterello ad Eugenio Rendu, insigne Pedagogista francese, espertissimo delle cose dell' istruzion Pubblica perchè tra' principali di quel Ministero, che ricordavalo con isquisita gentilezza nel *Giornale dell' Infanzia*, ch' egli allora dirigeva con tanto senno. Non parlo propriamente per accarezzar di soverchio un mio pensiero, sibbene per intimo convincimento, trattandosi di cosa che avrà forse maggiore influenza di quanto crediamo ora su quelle anime tenerelle: insisterei nel far sì

(1) In quella mia proposta dicevo che anche i lavori delle fanciulle avrebbero potuto concorrere ad accrescere il peculio filantropico e divenire stimolo di gentile e benefica emulazione. E in ciò che destinerebbesi a quest' uopo, le alunne potrebbero dalle loro madri abbastanza agiate, ottenere in dono la stessa materia greggia de' loro lavori, che alle altre potrebbe essere donata. Ispettrici e maestre sono in condizione di operare un gran bene, animate che siano dalla prima virtù educativa: La Carità.

che le casse instituite pigliassero più ch' è possibile una piega filantropica. E a questo riguardo mi suonarono all' anima carissime le parole usate nella lettera di proposta a' Maestri dal ch. Ispettore e Provveditore di Rovigo e che furono sì a proposito ricordate dal giornale l' *Unione*. « Per impedire poi, così egli, il soverchio amor del denaro, e risvegliare invece nell'animo dei fanciulli sentimenti nobili e generosi, affetto caritatevole verso il prossimo, raccomando a' Signori Maestri e Maestre di prendere questi risparmi a temi di racconti a viva voce e di componimenti per iscritto, facendo che i danari risparmiati da qualche fanciullo o fanciulla, ora siano impiegati ad ajutare le proprie famiglie nei casi di fortuite disgrazie e di urgenti bisogni, ora a soccorrere qualche compagno malato, o colpito da gravi disavventure, ora a provvedere sè od un condiscepolo povero dei libri necessari alla scuola, o di qualche indumento.... » Ecco mi sembra il mezzo per togliere alla benefica instituzione que' germi parassiti che non solo ne logorerebbero il bene, ma ne avvelenerebbero nel e sue prime sorgenti la vita. Come dapprima annunciavasi foggiata a forme egoistiche e atteggiata alla forestiera, faceva d' uopo che parecchie voci sorgessero a combatterne le male inclinazioni, ricomporla a nostr' uso e ravviarla; chè di egoismo e di puro interesse individuale soverchiano già anche tra noi le cause e gli effetti dolorosissimi. Se crediamo senza Dio e la cristiana morale educar nelle scuole, se confondiamo la scostumatezza con la indipendenza, l' impulso al vizio ed al disordine con la tolleranza, la licenza con la libertà, metterassi tutto a soqquadro, giacchè ci troviamo su quella strada. Lasciare soltanto alle famiglie questa parte principalissima della educazion popolare non follia, è delitto gravissimo. — Quando a più riprese (adduco un fatto, ma di codest' indole ve ne son troppi non uscendo pur della cerchia giovanile) il carnovale omai trascorso, passando il Lunedì nel mattino primissimo per una delle più frequentate contrade della città, udivo da larga ed umida stanza (aveva a finestre la sola porta) a pian terreno venir tuttavia il suono di organini che aveano cominciato a muovere le danze dalla Domenica innanzi poc' oltre il meriggio, e rallentando il passo vedevo uscire di là con faccie estremamente patite giovinetti e fanciulle di operai tra dodici a sedici anni, si pensi qual ferita sentissi al cuore! e nell' angoscia straziantissima dicevo a me stesso: E lascieremo a' padri e madri che consentono a questi fatti o vi si rassegnano, l' educazione religiosa e quindi morale, perchè senza religione non c' è morale possibile, della lor prole? E i danari che adesso con tanta ansietà si vanno raccogliendo nelle casse scolastiche, la cui padronanza è data a' fanciulli, si convertiranno poi a questi ed altri simiglianti usi dall' incauta loro inesperienza e arditezza? Con quel brutto spettacolo innanzi agli occhi siffatte argomentazioni pur troppo non erano, io credo, fuor di proposito! Domandai pure: se v' era mezzo a far si che coloro che devono soprav-

vedere alla morale pubblica potessero o di consiglio o di fatto intervenire ad impedir tanto danno in quella inconscia e compassionevole età, anche pel frammischiarvisi di tali persone d' età maggiore che certo non avranno giovato in quell' esaltazione indisciplinata alla moralità giovanile. Mi fu risposto che no. Piegai il capo, ripensai a quel detto sapientissimo di Seneca, cui sono costretto a richiamare troppo spesso alla memoria: La licenza non è spontaneamente, ma sì colla disciplina e col timore che si corregge e governa *(licentia non sponte, sed disciplina et metu continetur)*; e conchiudevo che la misura o nota fondamentale della pubblica moralità si è abassata (e lo avvertono coloro stessi che potrebbero ajutar molto a rialzarla) si conoscono le scaturigini, si toccano, sarei per dire, con mano le cause di questo lagrimevole fatto che pare voglia dispettosamente venirci innanzi ad irridere i nostri vanti educativi. Ma intanto facciam poco, assai poco di quello che far dovremmo: e se le piccole casse di risparmio, piegate a beneficenza, potranno essere un bene (dico avvertitamente *potranno)* non saran tuttavia quello che basti alla *moralizzazione* del popolo, che innalzi la nota fondamentale (diapason) della virtù pubblica, e ne faccia raggiungere un fine da tutti gli onesti educatori e cittadini desiderato. **Jacopo Bernardi.**

DELL' UFFICIO DELLA DONNA.

Dialogo.

Tullia. — Buon giorno, Ersilia.

Ersilia. — Buon giorno e buon anno, Tullia; che miracoli son questi?

Tull. — A far questi miracoli mi c' è voluto pochissimo; perchè, essendo dovuta venire a vedere la mia bimba nell' Istituto della Signora Benivieni, è bastato che m' avessi tanto di buone gambe, che non mi desse fastidio la tua scala; e aggiungi che la porta era aperta, e non m' è bisognato nemmen di picchiare.

Ers. — Hai fatto benissimo; e sì che m' avevo gran desiderio di rivederti. Accomodati, e sta ora un po' meco.

Tull. — Appunto, io non ero venuta per altro; tanto più che il mi' omo è fuori di casa, e penerà fin oltre le due a tornare.

Ers. — Non potevi farmi maggior piacere. Ti ricorda quando s' era ragazze, che facevamo tutti que' be' castelli in aria, che disegni, che speranze, e poi . . .

Tull. — E poi la bega di fare le balie ce li ha tutti mandati a monte.

Ers. — Verissimo troppo! ma che ci s' ha egli a fare? sempre zitelle non si poteva.

Tull. — Questa non credo io buona opinione; ma per la mala usanza nostra di non poter mai la donna moversi a un dieci passi senza un coso di fratello di marito o di parente, ha fatto quasi una necessità l' affogarci nell' un modo, ovvero nell' altro, tutte.

Ers. — O fossi anche tu di quelle che credono ogni altra straniera usanza migliore della nostra e diversa? ma dice un proverbio che tutto il mondo è paese, e qui come altrove, se non solo in Turchia, la donna è omai libera e di sè padrona.

Tull. — Be', be', libera! o che non si prova di andare un po' pel mondo sola?

Ers. — E chi la tiene?

Tull. — La tiene, la tiene . . . un presso ch io non dissi! o non sa' tu le fisime, le dicerie, le girandole, quando s' ha a cavare una fanciulla di casa?

Ers. — D' ogni fanciulla no, ma sì delle bennate, alle quali, non fosse altro, il decoro impone, che le non s' abbiano a veder gironzare, come tante smarrite.

Tull. — Già, così dicono ed hanno ordinato cotesti ominacci, che non vonno s' abbia a contar mai nulla noi, le quali pur tanto facciamo per loro. Basta, si sono viste tante mutazioni; e chissà chissà che con tanti libri, con tante scuole, non s' avesse a contare qualcosa ancora noi altre.

Ers. — O l' hanno a contare solamente ora le donne? altro se le contarono in antico una Semiramide, una Tomiri, una Zenobia: e chi più di Cleopatra, che volse a suo senno i vincitori del mondo? nè si fecero valer meno in tempi a noi più vicini le Teodore, le Marozie, le Giovanne, per non uscire dalla patria nostra.

Tull. — Dunque tu credi anche tu, che ci s' ammaestra per qualcosa eziandio le donne, e cosa fatta capo ha; perchè non potendo più rimproverarcisi l' ignoranza, a prendere un po' di praticaccia ad essere elettori, consiglieri e sindaci anche noi altre po' po' non ci vuol tanto.

Ers. — Fatto sta, che se tai cose le potessimo fare, e bene, anche noi, le faremmo nondimeno sempre con minor convenienza degli uomini; perchè chi si metterebbe in luogo nostro ad allevare i figliuoli, a rigovernare le stoviglie, a rassettare la casa, e a tutte quelle altre coserelle che, a non farle o farle male, ne scapiterebbe con la prosperità domestica eziandio la pubblica? Sai, Tullia, che gli uomini, a volerne spremere tutto il succo, non potrebbero far mai da nutrici, nè da balie.

Tull. — Dunque tu pensi . . . .

Ers. — Che la donna debba essere elettora, consigliera, sindachessa ed ogni cosa, ma del fare il bucato, dell' essere in casa massaia,

dell' allattare con amore i figliuoli, dell' ammaestrarli essa la prima ad amare Dio, la patria, i suoi simili; e del fare tutto quell' altro poco di bene, che non saria chi farlo, e pel quale è debitamente celebrata la madre de' Maccabei e quella de' Gracchi.

Tull. — O che ne dici tu dell' emancipazione, che sento che ne vonno procurare con gli annessi e connessi, che mi par mille anni di vedere almen la mia bimba attendere a fatti suoi da sè, e non dover sempre avere, come i fanciulli il pedagogo, qualcuno di costoro alle costole?

Ers. — Di cotesto non so nulla io; ma sì so che quelle donne, le quali cominciano andare attorno, vien poi loro il capogiro; e la casa è per esse una carcere, non vi sono più buone a nulla; è una pietà quelle masserizie buttate, anzi scaraventate qua là, che poi sempre ne manca qualcuna; le immondezze a infradiciare in un canto, le serve lacere, i figli alla ventura di Dio, ed ogni cosa in confusione, in disordine! Senti, Tullia, chissà chissà che non sia questa uno dei tanti paroloni senza significato, coi quali, chi non sa dir cose vere e grandi, cerca di chiappare gl' incauti e far romore? Ma sia pure altro, io non so che giudizio abbiano certi tali a chiamare progresso questo sconsigliato rimovere la donna dagli uffici domestici, per farne non so che Pantasilèe! Bel progresso che vorrà essere a veder commettere l' allevamento de' figliuoli alle capre, se non forse, come Romolo e Remo, alle lupe: e questo trasordine, questo andar contro le sante leggi della natura, perchè? per conficcare la donna a baloccare gli uomini su pe' tribunali o dentro una cattedra!

Tull. — Sai che mi capacita? a tante cose io non ci avevo pensato, ma or pare anche a me ridicolo che, per fare più felice il mondo, si avesse a dover prima viziare e rendere per sempre infelice la famiglia. Deh! riprendiamoci i ferri da calza, facciamo un bel falò di tanti rompicapo di libri, e sulla porta delle scuole mettasi omai l' appigionasi.

Ers. — Di nessuna cosa è bene volerne troppo, mia cara Tullia; e vuolsi così in questo come in ogni altro mondano negozio avere un occhio alla padella e l' altro alla gatta. I ferri da calze, l' ago e la spola ci stanno tanto bene, quanto il leggere, lo scrivere e il far di conti: la cosa in sè non è cattiva, ma la fa tale l' abuso, com' è chi, per fare la letterata, abbandona i figliuoli e la casa alle balie, alle serve, che figurati con che amore ogni cosa!

Tull. — Ma o non fanno l' altrettanto le civettuole a stare su per le finestre, e le pinzochere a chiacchiera col confessore?

Ers. — Non dissi già io che si facessero bene anche coteste; e volli anzi dire che la donna, quale che essa si sia, debba sempre aver

cura della casa: perchè non è giusto che l'uomo si travagli nelle arti, nel governo della città, e sotto le armi, e la donna se ne stia a schiccherar carte o con le mani alla cintola. Tu vedi, Tullia, come nascono gli altri animali, che tutti sono vestiti chi di penne, chi di cuoia e chi di squame; e l'uomo nudo, tenerissimo, impotente, fuorchè dopo molti anni, a tutto! Ed è la natura, è Dio che ha fatta questa legge all' uomo, il quale dee vivere nella civil compagnia, e rendere ai vecchi genitori quello gli è prestato nell' infanzia. Or credi tu che le leggi della natura si possano impunemente trapassare? chi potesse veder quello che nel santuario della famiglia per ignoranza, per ambizione, per leggerezza, o che so io, si adopera in danno della buona educazione de' figli, saprebbe che la maggior colpa ve l'hanno le madri, appresso le quali stanno più lungamente i fanciulli, e sopra le cui ginocchia, dice un valente scrittore morto non è gran tempo, se non fanno essi l'abito alle opere virtuose, ei non potranno mai più.

Tull. — A come tu parli, Ersilia, or mi pare che ci voglia condannare a far sempre da nutrice o da balia, e ora ad essere non so che nobilissime educatrici ed eroine.

Ers. — Dimmi un po', Tullia, chi volesse prendere a fare il medico, che cosa dovrebbe imparare?

Tull. — Che domande son queste? la medicina, chi nol sa?

Ers. — E chi l'avvocato?

Tull. — Le leggi: ma non mi venir menando il cane per l'aia, ed escine.

Ers. — Tutte le professioni che l'uomo vuol fare, si sa, gli bisogna prima impararle e poi mettersi all' opera; ma s' uno volesse fare più d' una professione, più d' un' arte?

Tull. — E forbici! dovrebbe imparare i principii e la pratica di tutte, fuor solo i professori d' italiano, che se li figlia belli e formati la scuola dell' avvenire.

Ers. — Or, se questa scuola, che tu di', non ci guasta anche la donna, l'uomo da più professioni, e giuraci, è la madre; la quale bisogna che s' intenda un pochino di moltissime cose: e si dovrebbe far conoscere ben per tempo alle fanciulle, e venirle man mano educando ad essere sopra ogni altra cosa buone madri; siccome si vede fare in loro l'amorevole natura insegnando ad esse di rinfasciar bambole, prima che il cattivo esempio non le ammalizzisca a cercar di piacere.

Tull. — Tu parli come un libro stampato; ma chi è che si metta a fare un trattato sopra la professione della madre? e bada, ve', che questa idea non sia afferrata da cotesti manipolatori di libri, i quali hanno a lor posta il suggello del Ministro, perchè allora addio Bambola del Fanfani!

Ers. — Qui non hanno luogo le celie, Tullia; e, tornando al nostro discorso, ti so dire che il libro c' è, e da grandissimo tempo: nè bisogna maestri, bastando sol che la donna non si snaturi a volere accattar lode più per saper fare un bel sonetto ovvero altra vanità, che per saper dare un buon cittadino alla patria. Nondimeno a quella scienza, che ad essere madre ciascuna di noi porta scritta nel proprio cuore, molto conferisce lo studio della Religione, della Filosofia, delle Lettere: senza che sempre po' po' non s' è intese a rinfasciare ed allattare i figliuoli. Onde molto si conviene alle agiate di poter l' altro tempo spenderlo in qualche lettura utile e ancor dilettevole; e di far qualche proficuo lavorio alle altre. Non vuolsi finalmente impedire a nessuna l' onesta ricreazione, ch' è come poggio fiorito, sul quale brevemente posando riprende lena lo stanco viaggiatore.

Tull. — Io mi accordo interamente teco, eccetto che vi farei una giunterella d' anche spendere per l' anima un poco del tempo che avanza.

Ers. — Intesi, Tullia, e rendo meglio la mia idea. La Religione non è cosa da spendervi su il tempo soperchio, ma, come debito e bisogno principalissimo, vi s' ha impiegare il tempo che le sue pratiche richiedono; le quali mal fa chi tiene il tutto della Religione. Essa è il primo dovere, e vi si deve altresì consacrare il primo tempo; perchè non si comincia mai bene, chi non comincia da Dio: è primo e continuo bisogno della creatura ragionevole, e dobbiamo aver sempre dentro di noi un altare per offerirvi a tutte le ore i più puri affetti dell' anima. Con tutto ciò anche qui il soperchio rompe il coperchio: e, quantunque intenda che l' affetto religioso debba vivificare ogni nostra opera, non approvo, e non si deve, ch' una madre se ne stia tutto il dì a graffiar Santi per le chiese, e a casa entri per dove vuole chi . . . tu m' intendi.

Tull. — Io neppur vorrei che vi stessero troppo le fanciulle, che sappiamo dal Petrarca in su dove s' inciampa! e poi ch' è altro il tanto stare le fanciulle a chiesa, non volendo neppur malignare, se non un fuggir la fatica e prendere bruttissimo abito all' ozio?

Ers. — Ottima riflessione è la tua, e s' è visto più volte a che meni l' esagerato ascetismo: già non per altro il Manzoni cacciò nel suo romanzo il bellissimo episodio della monaca di Monza. E s' una ragazza fa disperare la povera mamma, che s' ha a fare tutto lei, per stare a chiesa, va e non dire ch' è una santarella, che delle simili, beata quella casa, e giù di lì, come se la campasse d' acqua benedetta! Taccio la superbia, che poi si credono sempre migliori delle altre, e ci hanno più stizza e veleno d' una vipera. Leggendo io quel carissimo libro, che sono le Vite de' Santi Padri

tradotte dal Cavalca, trovo che que' monaci sono sempre intesi a qualche lavoro manuale . . . .

Tull. — Basta mo', che non s' avesse a entrare ne' criminali; ma sta, è il mezzogiorno quello che suona?

Ers. — Si, mezzogiorno.

Tull. — Misera di me! addio, Ersilia; c' è quel benedetto di mio marito, che monta per niente in bestia, ed io non ho fatto nulla pel pranzo.

Ers. — Ci hai tempo altre due ore . . . .

Tull. — Si, ma bisogna che faccia presto. Addio, dunque, e fa che ti si vegga qualche volta, che sai il cammino dell' amicizia non deve mettere erba.

Ers. — Farò di venire; ma ci ho tante faccende a questi giorni, che non ti saprei dir quando.

Tull. — In ogni tempo sarai la ben venuta, e sta sana.

Ers. — Grazie di cuore, addio.

ALBINO MATTACCHIONI.

IL COMM. RAFFAELE MASI.

Questa commovente e affettuosa lettera non giunse in tempo da esser riportata nell' ultimo quaderno del nostro periodico; e perciò ora la pubblichiamo.

All' onorando Uomo,

Comm. Giuseppe Barberis.

Mio illustre amico,

Finita l' ispezione al seminario di Rimini, per diporto me ne andai a San Marino. Salita la mattina per tempo la rocca, di lassù contemplavo il mare adriatico, le campagne aperte, gli Apennini, il cielo purissimo: e sentivo il piacere di vivere.

Disceso nel borgo, ed entrato in una botteguccia da caffè, pigliato in mano un giornale, leggo, che il nostro Masi, l' amico suo e mio, è morto!

Mi sovvenne della fugacità delle cose umane, de' miei cari che più non ritrovo in terra, e rifeci la via per Rimini melanconico e solo.

Quell' uomo pieno di buon senso, e lo rivelava all' ampia faccia e al sorriso socratico delle labbra e degli occhi; valorosissimo nelle lettere latine ed italiane, educatore a Salerno d' un eletta di giovani, che ora sono fra i professori più insigni; quello che congiungeva nel suo amore il Cattolicismo e l' unità, la libertà, l' indipendenza della nostra

Italia, Pio IX e Vittorio; d'animo dolce, benigno, di modi faceti e piacevoli, l'amico del Manzoni, il cui ritratto egli avea daccanto; quello che ogni volta ch'io andavo a visitarlo, mi ricevea con affetto e con festa; quello che le fu più che fratello, che faceva vita con lei, tanto che l'uscio tra la stanza di lei e la sua era sempre aperto; in questo mondo non lo vedremo più!

M'immagino che lei assuefatta a stargli da presso, a sentir la sua voce tutte le ore, a consigliarsi con lui, qualche volta sovra pensiero dirà:

Masi che fai? e il silenzio o un'altra voce estrania la riscoterà dal sogno fallace! Io non le dico, che mi dolgo con me e con lei dell'amico inaspettatamente perduto in età ancor fresca; le dico, che io, lei e tutti ci moviamo, come in chiuse falangi, non in fretta ma di velocissima corsa, verso là donde non si ritorna; che lui, ch'era tra le prime file, cadde, e che noi cadremo lo stesso; ch'è vano volger gli occhi indietro a rimirar la terra che cuopre il suo corpo, che meglio è guardare innanzi al luogo in cui s'è raccolto il suo spirito, là dove ciascuno ha una madre o un fratello o una sposa o un figliuolo da riabbracciare, dove è luce e allegrezza, dove una stolta filosofia non vuol che si vada, e la Religione di Cristo c'insegna che vi si deve andare.

La saluto, e, finchè ci è dato vederci quaggiù, mi voglia bene quant'io glie ne voglio.

Il suo

FRANCESCO ACRI.

BREVE COMMENTO AI PROMESSI SPOSI.

(Cont., vedi i numeri 34, 35 e 36, an. VII.)

IV.

Per saggio delle due lezioni pongo qui un tratto dell'una e dell'altra a riscontro:

Prima Edizione.	*Edizione corretta.*
Andava egli un giorno per una via della sua città, accompagnato da un	Andava un giorno per una strada (1) della sua città, seguito da due

(1) La è curiosa! Il Manzoni diè di frego alle *vie* del suo romanzo per mettervi *strada;* e gli edili milanesi fecero il contrario.

Chè per economia
Invece di *contrada* scrisser *via*.

antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant'anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale egli rendeva pur di cuore il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. Costui, seguìto da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutti e due camminavano rasente il muro; ma Ludovico (notate bene) lo radeva col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse; del che allora si faceva gran caso. Il sopravvegnente teneva all'incontro che quel diritto competesse a lui come a nobile, e a Ludovico toccasse di scendere: e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocchè in questo, come accade in molti altri affari, vigevano due consuetudini opposte, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Quei

bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato dalla gioventù, a Ludovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed essere odiati, senza conoscersi. Costui, seguìto da quattro bravi, s'avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutt'e due camminavano rasente al muro; ma Ludovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Ludovico toccasse d'andare nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocchè, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra ogni volta che una testa dura s'abbattesse in

due si venivano incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sopravvegnente, squadrando Ludovico a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tuono corrispondente di voce: « ritiratevi a basso. »

« A basso voi » rispose Ludovico. « La strada è mia. »

« Coi pari vostri la strada è sempre mia. »

« Sì, se l' arroganza de' pari vostri fosse legge pei pari miei. »

I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva nella via, si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

« A basso, vile meccanico; o ch' io t' insegno una volta le creanze che son dovute ai gentiluomini. »

« Voi mentite che io sia un vile. »

« Tu menti ch' io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E se tu fossi cavaliere, come son io » aggiunse quel signore « ti vorrei far vedere con la spada e con la cappa che tu sei il mentitore. »

« È un buon pretesto per dispensarvi dal sostenere coi fatti l' insolenza delle vostre parole. »

un' altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono viso a viso, il signor tale, squadrando Ludovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tono (1) corrispondente di voce: « Fate luogo. »

« Fate luogo voi, » rispose Ludovico. « La diritta è mia. »

« Co' pari vostri è sempre mia. »

« Sì, se l' arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei. »

I bravi dell' uno e dell' altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro al suo padrone, guardandosi in cagnesco, colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

« Nel mezzo, vile meccanico; o ch' io t' insegno una volta come si tratta co' gentiluomini. »

« Voi mentite ch' io sia vile. »

« Tu menti ch' io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E, se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunge quel signore, « ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu. »

« È un buon pretesto per dispensarvi di sostenere coi fatti l' insolenze delle vostre parole. »

« Gettate nel fango questo ribal-

(1) Il cambiamento di *tuono* in *tono* è, in questo senso, ragionevolissimo, benchè altri si ostini a scrivere *tuono di voce* (e fulmine di che?...) Ma nè *scola* nè *gioco* nè *bono* direi col Manzoni; sì bene *scuola* e *scolare*, *giuoco* e *giocatori*, *buono* e *bonissimo*, tenendomi alla regola dei dittongo mobile spiegata molto bene, come sempre, dal nostro Fanfani (*Lettere precettive* in una nota.)

« Gittate nel fango questo ribaldo,» disse il gentiluomo, rivolto ai suoi.

« Vediamo! » disse Ludovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò quell' altro, sfoderando la sua: « io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così si avventurarono l' uno sull' altro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni... *(I Promessi Sposi, Cap. IV, secondo la quarta edizione torinese, presso G. Pomba, 1829)*.

do, » disse il gentiluomo, volgendosi a' suoi.

« Vediamo! » disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò l' altro, sfoderando la sua: io spezzerò quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così s' avventarono l' uno all' altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni *(I Promessi Sposi, Cap. IV, secondo le edizioni corrette)*.

I grandi ingegni hanno una gran disgrazia, ed è di avere imitatori che ne fanno scempio per un pezzo. Come il Petrarca s' ebbe petrarchisti, così il Manzoni i manzonisti. Egli poeta degl' inni sacri si vide dietro una coda di innajuoli che per un quarto di secolo assordarono le scuole e le sagristie: e come scrittore di romanzo si vide sorgere intorno una geldra infinita di romanzai che lo fecer pentire d' averne egli scritto uno. Ma il romanzo di lui superò gli altri tutti quanti per tre aspetti principali: *estetico, storico, educativo*,

Dal lato estetico il Manzoni imitò non poco il grande romanziere inglese Walter-Scott. Nè egli se ne infinse mai, chè quando l' Inglese, venuto in Italia, volle conoscere il Manzoni per esprimergli di persona *his great admiration*, questi gli disse: *Se i miei* Promessi Sposi *hanno qualche pregio, è opera vostra, tanto sono il frutto del lungo mio studio sui vostri capolavori.* » Cui lo Scott: *Ebbene, in questo caso dichiaro che i Promessi Sposi sono il mio più bel romanzo.* » Per questa parte parecchi degli imitatori gli si avvicinarono, come l'Azeglio nell'*Ettore Fieramosca*, il Grossi col *Marco Visconti* e più lungi il Cantù colla *Margherita Pusterla....* nè vorrei far torto ad altrui, se, avendo in uggia la lettura dei romanzi e pochi avendone letti, non posso altri citarne. I *Promessi Sposi* sono un capolavoro d' arte, perfetto nel tutto e in ogni parte sua, dove fin l' artifizio della parola è sì ben congegnato, che, una tolta, una aggiunta o cambiato il posto a un' altra, si guasta il periodo, il senso, e ciò che è bella dizione. Però credendo anch' io col Manzoni che il romanzo storico è una contradizione nei termini e che, passato questo smanioso uzzolio di lettura amena, è un genere letterario che deve cadere in discredito, non dubito affermare che il libro dei *Promessi Sposi* resterà

per la stessa ragione che stanno i capolavori dei maggiori epici pure in questi secoli di prosa.

(Cont.) **P. Fornari.**

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Premii agl' insegnanti — A promuovere sempre più l' istruzione ed incoraggiare coloro, che con maggior cura e zelo attendono alla scuola, avvisarono molto bene le nostre autorità scolastiche di proporre alquanti premii, da conferire ai maestri più valorosi e diligenti della Provincia; accendendo così tra loro una nobile ed onorata gara, ed onorando di premio e di lode l' opera dei più solerti e bravi. Dopo un' accurata ispezione alle scuole e d' avere attinte tutte quelle notizie, necessarie a giudicar pienamente del valore e dello zelo degl' insegnanti, sono stati reputati meritevoli di premio, pel prossimo passato anno, cinquantatre fra maestri e maestre della nostra Provincia; assegnandosi a ciascuno una settantina di lire, e accompagnandosi il premio con belle e lusinghiere parole. Fra i maestri premiati ricordiamo con piacere i fratelli de Feo di Amalfi, l'Annarumma di Angri, lo Stoppelli, il Velardi, il Siconolfi, il Cioffi, il Parente, il Cappetta, il Fanelli, il Botti, il Fortunato, il Macinante, e le maestre signore Buoday, Pedrazzi, Merlini, Giardini, Maggiora, Pillot, Pagani, Gattoni, Terzuolo ecc. E il *N. Istitutore* si rallegra con questi bravi e benemeriti insegnanti, e loda sentitamente il savio operare delle nostre autorità scolastiche.

Concorso a premio — Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio ha stabilito due premii di L. 3000 ognuno da concedersi agli autori di due memorie; una di scienze matematiche, fisiche e naturali; e l' altra di scienze morali, politiche o sociali, che debbono esser presentate all' Accademia dei Lincei in Roma non più tardi del dicembre di quest' anno. Possono concorrere solamente i professori degl' istituti e delle scuole, dipendenti dal Ministero d' agricoltura, industria e commercio; e le memorie debbono essere originali e inedite.

Il nuovo Preside del nostro Liceo — A Preside del Liceo e Rettore del Convitto è venuto l' egregio cav. Pietro de Bellis, stato già Preside del Liceo di Benevento e di Catanzaro. È persona di forme e di modi urbani e garbati, e mostra d' aver molto a cuore il progresso degli studii e la buona educazione dei giovani.

Scuole elementari di Napoli — L' assessore La Pegna ha proposte alcune riforme nelle scuole di Napoli, che incontrano qualche difficoltà presso la commissione permanente di pubblica istruzione. Le proposte sono di accrescere 30 o 40 maestre per le classi infantili; di au-

mentare da mille a 1144 lire lo stipendio di 134 maestri elementari; di fondare una seconda scuola preparatoria, nella quale i maestri, scelti per concorso, fossero retribuiti con 1500 lire annue, obbligando gli alunni di questa scuola a pagare una tassa di 10 lire d'ammissione e di 50 di iscrizione. Per le scuole serali, propone di licenziare 25 maestri, nominando tre maestre; di accrescere lo stipendio ai direttori, e di aprire una scuola di disegno, applicata alle arti.

Medaglia d'onore — Il Ministro della pubblica istruzione ha voluto premiare con una *medaglia d'onore* l'egregia e benemerita educatrice sig.ª Felicita Morandi di Milano, che con tanto zelo attende alla pubblica educazione.

Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma — Il giorno anniversario della nascita del Re, l'on. Bonghi inaugurò solennemente la Biblioteca, che s'intitola da Vittorio Emanuele. Il Ministro pronunziò uno splendido discorso innanzi a scelta e numerosa adunanza, che si raccolse nell'aula del Collegio Romano. Assisteva alla funzione S. A. R. il principe Umberto, il quale accompagnato dal Bonghi visitò le sale della Biblioteca e i Musei, collocati nei piani superiori del Collegio Romano.

Scuole Normali — Il Ministro Bonghi, poco innanzi che lasciasse il potere insieme con tutti gli altri del Ministero, ha fatto approvare dalla Camera dei deputati una nuova legge sulle scuole normali, che sarebbero distinte in urbane e rurali, e potrebbero essere in numero di 57. Aspettiamo che la legge passi al Senato, per farla conoscere ai lettori.

Le Scuole del Mandamento di Polla — Da un nostro egregio amico ci si scrive:

Di questi giorni l'Ispettore scolastico del Circondario di Sala Consilina, signor *Ercole Canale Parola*, ha visitato le scuole di questo Mandamento. Egli si è mostrato uomo assai esperto in fatto d'insegnamento e fornito di molta pratica in ciò che si attiene alle scuole elementari; e l'istruzione e l'educazione popolare riceveranno maggior incremento, se i consigli da lui dati saranno posti in atto dagl'insegnanti. I quali sono stati lieti di trovare nel sig. Canale Parola una persona di cuore umanissimo e di modi dolci, gentili ed amorevoli molto; sicchè la sua visita li ha assai confortati e dato lena a perseverare nelle dure fatiche dell'insegnamento primario. E sì, che questo oramai è divenuto vieppiù uggioso, per non dire insopportabile, in qualche paese di questo Mandamento, dove alcuni assessori preposti alla istruzione pubblica e certi componenti delle Commissioni di vigilanza, per infondati odii personali, guardano con bieco occhio i maestri, e li fanno segno alle più ributtanti vessazioni. E se poi, tolga Iddio, lor venisse fatto di coglierli in qualche leggiero fatto, oh!, allora *vae victis*, poveri maestri!, son dichiarati rei di lesa maestà, e se non son messi alle forche, è proprio una grazia divina.

A cotali barbassori del sicuro non è andata a genio l' amorevolezza e gentilezza dei modi, onde l' egregio Ispettore di questo Circondario ha usato con gl' insegnanti. Non poteva essere altrimenti: chè agli stomachi malati non piacciono nemmeno le più elette vivande, e i gufi hanno in odio i bei colori della luce.

Annunzi bibliografici

Il Popolano, *Letture proposte alle scuole per gli adulti della Sicilia* — è il titolo del l' aureo libro del R. Provveditore Dott. Giuseppe Melodia.

È questo un lavoro originale, come originali sono tutti i lavori stati pubblicati dal detto autore. Ciò che si è trattato, con ordine e forma affatto nuova, l' autore l' attinse dalla vita di quegli uomini pei quali ha scritto. Lo stile semplice e familiare, senza smettere la dignità dell' idioma italiano, ha l' impronta del dialetto siciliano che vive nel popolo delle nostre provincie, e che è molto affine al dialetto toscano.

È un libro che dice poco, ma che lascia molto a pensare; molte cose sono cennate, in modo che il bravo educatore può svolgerle più o meno ampliamente a secondo l' attitudine della classe.

La meta a cui tende è il miglioramento sociale; giacchè del popolano ne fa un uomo di progresso, scevro d' ogni pregiudizio, d' ogni superstizione, dedito al lavoro, al bene della famiglia, amante dell' ordine sociale e delle buone istituzioni.

Ed io, che per convinzione e per princípi, sento per l' educazione del popolo, fo voti all' Illustre Melodia acciocchè ci fosse generoso di un altro dono, scrivendo *letture* per le scuole dei fanciulli della Sicilia. B. Cagliola.

Programma didattico per la scuola superiore di Comiso, del sig. Giuseppe Ferreri Cucuzzella — Modica, 1875.

Non è un nudo e arido prospetto delle materie da insegnare, e quasi un oriuolo esatto dei giorni, in cui si fa questa o quella lezione; ma un programma assai esteso, che tocca le questioni di metodo e di pedagogia e discorre delle relazioni, che corrono fra le varie parti dell' insegnamento, dell' utilità che deesene trarre in pro dell' educazione, e del modo più facile e naturale come la scuola possa menar buoni frutti. Si vede bene che l' autore è un valoroso insegnante, e che ha molta esperienza di cose didattiche. Forse per un programma ce n' è d' avanzo; e l' autore avrà avuto l' occhio a quel dettato, *melius abundare quam deficere.*

Alcuni Discorsi di Nicolò Machiavelli *sopra la prima Deca di Tito Livio, tradotti in latino e proposti per saggio di traduzione dall' italiano in latino alla 5.ª Ginnasiale ed alle scuole Liceali dal prof. emerito* Pietro Capra — Stamperia Reale di Torino di G. B. Paravia e Comp. 1876. Un vol. in 8.° piccolo. L. 1,50.

L' autore ha mostrato senno e discrezione nello scegliere dal Machiavelli quei luoghi, che contengono buone massime religiose e morali, e proporli come saggio di traduzione ai giovani. Così l' istruzione e l' educazione si dànno la mano, e nel tempo stesso che il giovane impara a volgere nella lingua del Lazio le pagine di un sommo Italiano, orna ancora la mente di ottimi pensieri e l' animo di belle e virtuose sentenze. Il Capra poi si tiene, quanto più può, fedelmente all' originale, e mi pare che traduca assai bene.

Dialoghi per le prime classi elementari femminili di Elvira Calvi — Firenze, presso Stefano Jouhaud ed. 1876. L. 1.

Sono semplici e appropriati alle fanciulle, che a leggerli ne caverebbero diletto ed ammaestramenti di buona educazione.

Archidamo Volgare *traslato dall' originale greco e preceduto da un cenno storico-critico della vita ed opere d' Isocrate per* Errico Girardi — Napoli, 1875.

È un saggio di traduzione fatta con garbo, che rivela nel giovane autore molta perizia di lingua e di lettere greche e italiane. Qua e là si ci sente un po' di studio e di ricercatezza nello stile e nella lingua.

Il Nuovo Aporti *proposto alle madri ed educatrici dell' infanzia e della puerizia secondo i principii e i metodi della scuola pedagogica razionale da* Vincenzo de Castro — Milano, Natale Battezzati ed. 1876. L. 2,50.

Questo libretto dovrebbero averlo e studiar bene tutte le educatrici dei bambini; essendo ormai noto il valore e l' autorità del De Castro nelle questioni educative.

Prose di Giacomo Leopardi, scelte ed annotate ad uso della Gioventù dal prof. Celestino Durando.

L' Eneide di Virgilio tradotta da Annibal Caro — Torino, Tip. e libreria Salesiana, 1876.

Fanno parte della biblioteca della gioventù italiana, e si raccomandano da sè.

Il Giusti, si pubblica a Firenze ogni otto giorni al costo di L. 5 l' anno, ed è un periodico amenissimo, scritto in lingua vivace e briosa. Già altra volta ne demmo l' annunzio; e lo raccomandiamo ai nostri lettori, perchè ne chieggano l' associazione al *Polverini, via Faenza 68, Firenze.*

Col 1.° Marzo s' è cominciata a pubblicare in Firenze la *Rivista internazionale brittannica, germanica, slava* ecc.; che si propone di far conoscere agl' italiani le antiche e moderne letterature del settentrione. Esce due volte al mese, e costa 20 lire l' anno. Per l' associazioni rivolgersi alla Tipografia della *Gazzetta d' Italia*, Firenze, via del Castellaccio, 6.

Giornale del R. Museo d' Istruzione e di educazione — Roma, via del Corso, 263. Si pubblica il 15 d' ogni mese a L. 6 l' anno, ed è diretto dal ch. prof. Dalla Vedova.

La Vita Nuova — Milano, via Broletto, 39. Si pubblica due volte al mese, e costa L. 9 all' anno.

CARTEGGIO LACONICO

New York (America) — Ch. sig. *P. M.* — Ho ricevuto la sua e rimesso il giornale.
Vienna — Ch. sig. *G. Cecconi* — Grazie.
Castellammare — Ch. sig. *V. d'Auria* — Ho risposto alla sua. Addio.
Roma — Ch. sig. cav. *C. A.* — Grazie di nuovo e sentite.
Pinerolo — Ch. comm. *J. Bernardi* — Grazie dell' umanissima sua. Ho dato i saluti, e stia pur sicuro. Addio.
Dai signori — *P. Vacca, G. Jannone, prof. Gubitosi, A. Pessolano, A. Pecora, R. Rossi, Municipio di Cava, V. Testa, N. Velardi* — ricevuto il costo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.